

SABATO, 07 APRILE 2007

Pagina XI - Bologna

L'intervista

LE OPERE

GLI AMICI

Il racconto di Elena Brigi: "Con un gruppo di creativi stava preparando un nuovo arredo urbano"

LA STORIA

## "Il suo ultimo sogno per Bologna costruire il Paradiso terrestre"

L'altra idea che aveva era quella di realizzare una casa-museo del design, con scienziati e matematici. Curioso di tutto e rigoroso, diceva sempre: se produci un brutto oggetto rischi di recare disturbo. Il maestro nelle parole dell'architetto che ne ha curato mostre, cataloghi e collezioni

FRANCESCA PARISINI

---

«Il giorno in cui mi ha chiamato a parlare pubblicamente della sua storia, con lui seduto in prima fila, ho capito che ero a buon punto. Contando poi che non mi ha interrotto neanche una volta, voleva dire che avevo studiato bene. Stare al suo fianco significava fare un lungo cammino di avvicinamento e conquistarsi sul campo la sua fiducia». Elena Brigi, architetto, docente a Venezia e al Politecnico di Milano dove ha insegnato storia del design industriale, ricorda così una conferenza tenuta sette anni fa al Museo di Trevi sulla storia e la figura di Dino Gavina. Per lui, nel corso degli anni, ha sempre curato le mostre, le pubblicazioni, la catalogazione dei suoi pezzi, confrontando il suo sapere di storico con un capitolo vivente della storia del design.

Come era lavorare con Dino Gavina?

«Difficile e stimolante. Voleva dire correre in continuazione perchè su ogni tavolo c'era un progetto aperto. Era una persona di grande rigore, fino ad avere delle piccole manie. Una volta, prima di una conferenza, mi disse: 'Ti sei lucidata le scarpe? Mai presentarsi in pubblico con le scarpe sporche'».

Qual era la sua principale qualità umana?

«L'essere rapace. Il suo nome, Gavina, corrisponde a quello della razza di un gabbiano. Lui era così: rapace e curioso di tutto. Quando era invitato a parlare agli studenti, all'inizio sembrava un vecchio zio. Poi li entusiasmava. Forse perché non cominciava mai col parlare di design. Anzi, diceva sempre che se alla fine era riuscito a dissuadere almeno un giovane dal fare il mestiere, aveva fatto un buon lavoro. C'era il suo rigore anche in quello: un designer che produce un brutto oggetto, diceva, rischia di entrare in migliaia di case e dare disturbo. Lui stesso non ha mai disegnato un pezzo, contrariamente a quanto hanno fatto altri. Per rispetto verso il lavoro di ognuno».

Che rapporto aveva con Bologna?

«Ha spostato il baricentro del design italiano a Bologna negli anni '60, quando il design aveva patria solo a Milano. Non so quanto la città sia stata consapevole di questo; gli amministratori di allora sì, quelli di oggi forse no. E' stato tra i primi imprenditori, insieme a Olivetti, a fare costruire le sue sedie da architetti: Scarpa per il negozio di via Altabella, Caccia Dominioni per lo stabilimento di San Lazzaro. Qui era la sua casa, qui organizzava manifestazioni inimmaginabili, non solo pensate sul design, con personaggi come Roberto Calasso, prima che diventasse direttore editoriale della Adelphi, senza parlare di Man Ray».

Che cosa avrebbe voluto fare per la città?

«Una cosa molto bella fu la mostra organizzata durante l'amministrazione Guazzaloca nel sottopassaggio di piazza Maggiore, portando un sacco di opere sue e raccolte tra le collezioni degli amici. Ultimamente il suo pallino era diventato il progetto 'Paradiso terrestre', dedicato all'arredo urbano. Con quello che lui chiamava 'un gruppo di giovani architetti', ovvero Takahama, Caccia Dominioni e Tobia Scarpa, stava lavorando sugli impianti di illuminazione pubblica».

E il suo sogno?

«Fermare la storia del design nella sua città. Se non con un museo, una parola grossa che evoca cose messe in fila, con una casa dedicata a questa disciplina. Ci aveva provato Alberto Clò, quando fu ministro dell'Industria per il governo Prodi, ma non se ne fece niente. Anche Dino era combattuto tra la voglia e la paura di lasciarsi andare nella sua città; aveva paura di essere strumentalizzato, né gli interessava celebrarsi con una mostra, pur essendo un pezzo importante di quella storia. Il progetto, poi, sarebbe stato molto articolato e comprendeva un codice del design per fissarne i momenti salienti della storia, scritto da architetti e designer, ma anche da scienziati, matematici, ingegneri».

Come parlava Dino Gavina di se stesso?

«Diceva sempre che in fondo lui non aveva fatto niente. Aveva semplicemente dato un luogo, uno spazio per fare delle cose. Ma il fatto, per esempio, che un designer di fama come Takahama dal Giappone si sia fermato a Bologna, è stato merito suo».

**SABATO, 07 APRILE 2007**

*Pagina XI - Bologna*

## **Guerra e le affinità elettive "Dino, poeta degli oggetti"**

*il ricordo*

**ANNA TONELLI**

«Veramente moderno è ciò che è degno di diventare antico». Quando Dino Gavina pronuncia questa frase in un giorno di primavera, ai piedi del «tappeto pietrificato» di Pennabilli, Tonino Guerra rimane folgorato. «Un uomo di un'intelligenza fulminante», dice ora il poeta con una punta di malinconia, ricordando i giorni passati insieme a parlare di poesia degli oggetti. Quasi coetanei, 85 anni sentiti e portati con l'entusiasmo di ragazzi, entrambi con la voglia di continuare a stupirsi del mondo. La scomparsa del «fabbricatore di sogni», come lo chiama Guerra, lascia un vuoto non solo nell'universo del design, ma anche «nel cuore di chi vuole farsi rapire dalla fantasia e guardare la realtà con gli occhi dell'infanzia».

«Sentivo in lui - è il ricordo dello sceneggiatore romagnolo - una grande poesia che nascondeva sotto le foglie di insalata. Sì, non è retorico sostenere che è stato un vero inventore che ha reso non stupida l'Italia». Forse anche un po' simili, i due creatori di suggestioni attraverso gli oggetti. Gavina con mobili e arredi, Guerra con fontane, stufe e ceramiche. Riluttanti nel sentirsi definire «maestri», ma entrambi accomunati dall'attenzione e dal gusto a trovare la poesia dentro un divano, una sedia, una lampada, una stufa.

Guerra che ha conosciuto e frequentato Gavina a Bologna, e poi spesso incontrato in Romagna, insiste sulla capacità dell'artista bolognese «di scoprire talenti nuovi o non riconosciuti». Dote non banale per chi è ha fama e celebrità, perché si lega anche alla capacità di vedere gli altri, con occhi generosi e attenti. «Dino - continua a ricordare Tonino Guerra - ha capito e incoraggiato grandi creatori di oggetti nel tentativo di metterci attorno agli occhi cose eleganti, pratiche, poetiche». Quindi non solo le idee da «prestare» ai grandi come Man Ray, Marcel Breuer, Marcel Duchamp e Lucio Fontana, ma Gavina mostrava «estro e bontà» nell'incoraggiare «i giovani e gli sconosciuti». «La sua generosità e lungimiranza di artista la si vedeva da lì», continua Guerra. Il pioniere del design aveva un occhio «clinico» per tutto ciò che «trasuda di poesia». Nei suoi frequenti viaggi a Lugo, amava fermarsi in altri paesi della Romagna, accompagnato spesso dal critico Vittorio Sgarbi, dove chiedeva sempre di conoscere le ultime trovate poetiche dell'amico Tonino. «E' rimasto incantato dalle stufe della Sangiovesa di Santarcangelo - aggiunge Guerra - E detto da lui che ha creato oggetti e mobili straordinari non è stato un semplice complimento».